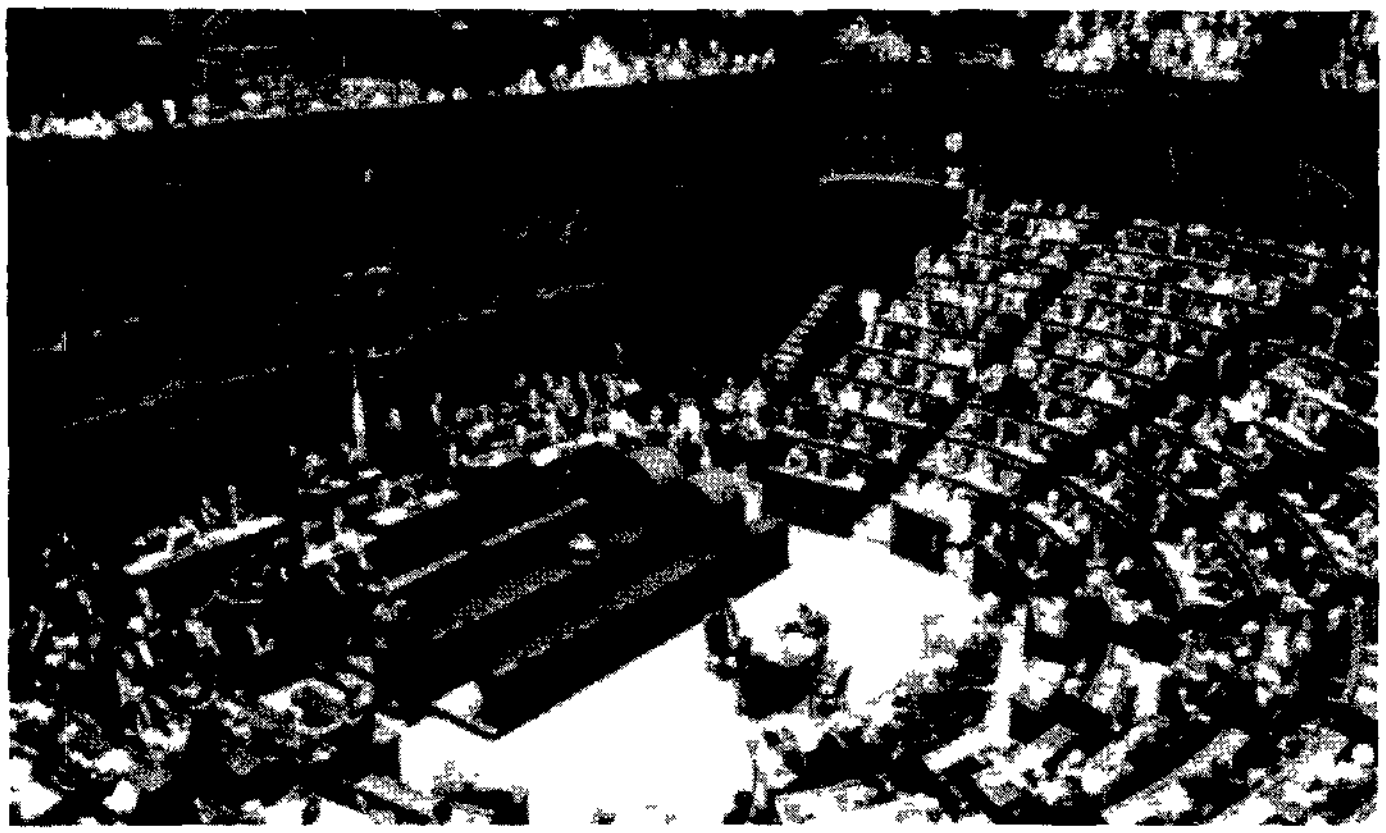

Mimmo Frassineti/Agl

Il castello dei destini incrociati

WALTER VELTRONI

DALLA PRIMA PAGINA

strategie perfette e tattiche spregiudicate alleanze possibili e divisioni drammatiche. Il «giorno della verità» avevamo titolato su *l'Unità*. Sono le stesse parole con cui Beniamino Andreatta inizia il suo bel discorso.

Anche la politica – ad un certo punto registra vincitori e sconfitti. Quando le parole lasciano il posto ai numeri l'esito diventa indiscutibile: 315 a 309, più del previsto, più della maggioranza assoluta. Una cifra che sembra uno schiocco di frusta sul viso come quella di Totò a Peppino. Il *primo* destino è così definito. Arrivati per suonare gli uomini del Polo sono stati suonati. E le elezioni si allontanano lasciando il campo al tempo necessario per definire regole utili per uno svolgimento regolare delle elezioni.

I referendum

Il richiamo costante nei discorsi della destra alla necessità di «far esprimere il popolo sovrano» cozza razionalmente con la altrettanto ferma volontà di impedire i referendum e con il tentativo fallito di allontanare le elezioni regionali. Dopo la sconfitta di ieri Berlusconi ha sbadigliato di nuovo dichiarando «Non daremo alle consultazioni locali un significato politico». E perché mai? Si dovranno eleggere buoni presidenti di giunte regionali o provinciali, buoni sindaci. Sarebbe un inganno degli elettori far credere che si decida della politica estera o del governo. Si deciderà che amministre la comunità locale. Una cosa importantissima che è offensivo trasformare in una consultazione politica bonsai e per di più finta. E per questo che il Polo porsia a candidature «scevette» a *leader* nazionali mandati a politicizzare e poi destinati a scomparire dai consigli regionali.

Ma il paese e le istituzioni non contano, contano solo i partiti e il loro potere. Questo è il tratto più inquietante della destra. Una sostanziale indisponibilità alle regole, un fastidio per gli interessi generali che in un paese davvero esistono. E oggi, dopo il rosario di sconfitte consumate negli ultimi mesi, la destra deve decidere il suo futuro. Le sconfitte servono almeno ad una cosa: a riflettere. E oggi i capi del Polo devono decidere se virare verso una destra moderata e conservatrice di tipo europeo o invece se inseguire nuove sconfitte come quella che Berlusconi ha annunciato minacciando «senza risultati «una opposizione durissima e intransigente» al governo del suo ex ministro del Tesoro. O continuare ad usare categorie concettuali avventurose e pericolose come «la democrazia sospesa». Una deriva pericolosa che il paese non segue. Ora è il tempo delle scelte.

Il castello dei destini incrociati ha ieri sancito una sconfitta e aperto una possibilità. Chi ha a cuore la democrazia dell'alternanza non può non sperare che prevalga a destra la ragione sull'avventura. Se questo accadrà si potrà avviare un percorso per concordare le cose da fare e gli ostacoli da rimuovere per andare alle elezioni con le necessarie regole democratiche e le auspicabili garanzie di stabilità degli esecutivi.

Ma altri destini hanno mutato il loro corso nel castello di Montecitorio. Quello di Rifondazione comunista ad esempio. Per i deputati che hanno votato in dissenso si è trattato di uno strappo duro e violento. Non si hanno gesti così difficili se la propria coscienza non è profondamente segnata: se non si avverte che tra le decisioni del partito di appartenenza e le proprie ragioni si sia aperto un varco profondo. Il discorso di Marida Bolognesi ha raccontato questo dolore, quello di uno strappo violento. Lo hanno raccontato le sue parole più delle sue lacrime. È stato per lei per Crucianelli, per Garavini e per un passaggio difficile. Ma Rifondazione ha scelto, con Bertinotti, e costituita una linea irresponsabile. Se fossero mancati i voti se avessero prevalso i no chi avrebbe vinto agli occhi del paese: Berlusconi o Bertinotti? E le «masse popolari» alle quali Fausto Bertinotti ha fatto riferimento, quale prezzo avrebbero pagato di fronte al precipitare di una crisi finanziaria? In verità ieri anche Rifondazione ha compiuto uno strappo: quello dalla tradizione del Pci che cercava di individuare sempre il pericolo principale e si proponeva di interpretare gli interessi nazionali. I deputati in dissenso di Rifondazione immaginano una sinistra plurale articolata e non riassunta in un solo partito e in una sola sigla. Non credo sbaglino.

Moro e il Ppi

Ieri era il 16 marzo. Molti anni fa in questo giorno l'Italia di colpo cambiò. Moro fu rapito e ucciso. Il paese entrò in un lungo tunnel dal quale non è più uscito. Quel giorno cominciò anche a finire la Dc, che fu rinacchiata nel suo passato. Il Ppi ha consumato la sua ultima rottura. Il Consiglio nazionale riunito con il numero legale dei suoi membri ha eletto il suo nuovo segretario. Buttiglione ha invece invocato la sua legittimità e si considera ancora segretario. Una situazione sconcertante. Ma la rottura del Ppi era nell'ordine delle cose. Era un eredità del passato la convivenza nello stesso partito di Formigoni e Rosy Bindi, di una politica che guarda a destra con il cattolicesimo democratico.

Quel partito è stato attraversato da una tensione che ha aperto un dibattito reale tra le due culture. Un confronto alto nella sostanza, piccolo nelle forme. Ma oggi il Ppi inizia un nuovo cammino, con l'obiettivo di definire una forte presenza dei cattolici democratici nella società politica. Altrove nascerà attorno a Casini e Buttiglione un partito alla Strauss, per di più proiettato ad una alleanza inimmaginabile in Germania con la destra estrema.

C'è un ultimo destino racchiuso nel castello. È quello del centro sinistra. Che non può e non deve dire di avere vinto ma che ha certamente fatto passi in avanti in termini di credibilità. Ha mostrato con la manovra il necessario senso di responsabilità, ha dimostrato coesione politica e comunanza di obiettivi, ha mandato un messaggio di serietà e di impegno.

E questo d'altra parte il segno riconoscibile del lavoro di Romano Prodi che ha iniziato con grande successo il suo viaggio nell'Italia vera. Prodi è portatore di un messaggio di competenza, rigore e serietà. E mostra un'ambizione necessaria. Quella di unire gli italiani. Vorrei dire che tanto più la destra si radicalizza, tanto più al centro sinistra spetta il dovere di ricucire e unire il paese. Ci sono molte cose da fare. Il governo Dini non ha ancora esaurito il suo compito. Lavora fino quando sarà raggiunto un accordo sulla riforma delle pensioni e quando finalmente si saranno approvate norme pochi ed efficaci sulla *par condicio*. Ma un governo tecnico è giusto dirlo è una grande risorsa per un paese che deve uscire da un conflittualità esasperata e devastante.

Un esempio: si è insediata in questi giorni la Commissione speciale per l'informazione. Il lavoro di questo organismo parlamentare sarà una cartina al tornasole del l'atteggiamento della destra. Se ostacolerà e boicotterà ogni normativa antitrust finirà col rendere inevitabili i referendum. Se invece si cercherà un'intesa si potrà evitare uno scontro durissimo e trovare soluzioni ragionevoli e corrispondenti ai dettati della Corte costituzionale e all'esigenza di costruire finalmente un mercato libero e regolato dell'informazione.

Non ha vinto nessuno ieri. Ma ha perso la destra. Luigi Berlinguer ha usato le parole giuste richiamando costantemente gli interessi nazionali.

Parlamento muto

Nel meraviglioso libro di Italo Calvino si immagina che nel «Castello dei destini incrociati» gli ospiti abbiano «perduto la favella» e siano costretti in un mutismo irrevocabile. Le parole non escono da quelle bocche mute. Ho avuto la sensazione quando nell'aula sono risuonate urla e improperi e mi nacque che improvvisamente il Parlamento fosse muto.

La politica è la grandezza delle parole che diventano passione e realtà. È il rispetto degli avversari. È la democrazia vera e la ricerca delle regole e delle garanzie per chi vince e chi perde, perché chi al potere e chi all'opposizione. Un Parlamento, un governo degli uomini politici servono a questo. Solo a questo. Avessimo lo dimenticato mai.

Buttiglione il moderato e la destra caudillista

GIUSEPPE VACCA

PER GIUSTIFICARE il patto siglato con Berlusconi Rocco Buttiglione ha affermato: «Se sei un moderato e non ti piace il modo in cui è guidata l'area moderata quello che devi fare è organizzare nell'area un punto di riferimento alternativo a quello che è dominante oggi, ma poi devi fare un accordo con lui». A tanti è sembrato un ragionamento tortuoso e falso. Io vorrei provare a prenderlo sul serio. Qual è la verità dell'argomento di Buttiglione e perché invece la sua scelta è erronea? Forza Italia raggruppa una quota rilevante di elettori che fino a quando si votava con il sistema proporzionale erano sempre stati centristi e moderati. Si può presumere che tali essi siano tuttora e che la loro aggregazione non sia effimera. Precaria invece è la leadership di Berlusconi per una molteplicità di ragioni al centro delle quali vi è il problema non risolto del «conflitto di interessi». La verità di Buttiglione quindi è che Berlusconi passa ma l'elettorato di Forza Italia resta e non va regalato a Gianfranco Fini. Errato è invece il modo in cui egli si propone di perseguire l'obiettivo, pensando che sia possibile separare Forza Italia da An condizionando la leadership della prima con l'intento, in seguito, di sostituirla. An dovrebbe essere così ridimensionata e ridotta a stampella del centrodestra moderato.

È corretta l'analisi e sono realistici gli obiettivi? A giudicare dai comportamenti di Forza Italia e An direi proprio di no. Esse propugnano entrambe una «democrazia plebiscitaria» e l'unica differenza visibile fra loro è che Berlusconi punta apertamente al potere personale mentre Fini mira a una repubblica presidenziale fondata sul potere più o meno esclusivo del «partito del presidente». In entrambi i casi ci troviamo dinanzi ad una destra ben diversa dai movimenti liberal-conservatori dell'Europa occidentale: una destra antidemocratica, caudillista ed eversiva. Il vero problema che sta dinanzi a tutte le forze democratiche e non solo il carattere «non europeo» della destra rappresentata dal Polo, ma anche, a differenza da tutti gli altri paesi europei, il consenso tendenzialmente maggioritario da esse guadagnato. Tuttavia non mi pare che tale consenso debba considerarsi stabile e consolidato. Non credo sia facile tramutarlo in un blocco persistente e coeso. Anzi credo che sia possibile sollecitare differenziazioni sempre più ampie nell'area Fini-Berlusconi e proporsi di favorire la formazione di un raggruppamento di centrodestra conservatore e democratico. Non credo però, a differenza di Buttiglione, che lo si possa fare associandosi con Berlusconi e allineandosi con Fini su un terreno che quanto ai tempi, alle modalità e agli obiettivi del cimento è quello stabilito da loro.

COME VA, quindi, affrontato il problema. Togliendo, io credo, di dito mani di Berlusconi e di Fini l'iniziativa sull'agenda della politica italiana. Perché accettare che caduto il governo Berlusconi e messo in piedi il governo Dini il problema fondamentale sia la data delle elezioni. Perché subire l'iniziativa di chi vuole portarci ad elezioni politiche da ora X, ad un plebiscito fra democrazia parlamentare e caudillismo, senza Stato di diritto e senza poteri del Parlamento, come in Russia o in America latina? Per interrompere questa deriva non basta, ne la mossa di Buttiglione, ne il tentativo di schierare contro il Polo l'alleanza di centrosinistra più ampia possibile: occorre mutare i tempi, le modalità e i tempi del confronto politico ed elettorale. In vista delle elezioni la deriva autoritaria non verrà interrotta fino a che gli schieramenti in campo non saranno ricondotti ad un unico terreno comune, fino a che il quadro delle regole condivise e delle reciproche garanzie non verrà ristabilito e i cittadini saranno chiamati a decidere solo chi governerà stabilmente il paese per cinque anni e in base a quali programmi. I temi dell'agenda coerente con tali obiettivi sono noti: l'attuazione della finanziaria del '96 con una distribuzione equa dei costi elettorali fra tutte le parti, una riforma del sistema televisivo che introduca il mercato e l'antitrust, una normativa che regoli i casi di «conflitti di interessi», il pacchetto delle riforme elaborate nella passata legislatura dalla Commissione bicamerale.

Porre in agenda tali contenuti è possibile? E come l'obiettivo può essere perseguito? In che modo insomma si può disinnescare l'ordigno plebiscitario? In primo luogo io credo che in tutte le sedi (Stato, governo, assemblee elettive, stampa, vertici della finanza, dell'economia e delle forze armate, sindacati, Confindustria ecc.) in cui si raccolgono le elites che garantiscono la tenuta del paese, l'obiettivo sia largamente condiviso. Si tratta quindi di stringere queste forze, ancor più di quanto finora non si sia fatto, in una alleanza che contrasti la destra sfidandola sull'agenda. Quanto al modo, io credo che vadano messe in campo le proposte e le risorse tipiche delle Assemblee costituenti: in primo luogo la proposta di un governo di larga coalizione, con l'obiettivo di completare le modifiche normative e istituzionali necessarie ad una democrazia dell'alternanza. Infatti non è possibile proporre alla destra un mutamento dell'agenda senza nel contempo indicare il quadro delle garanzie reciproche da darsi. Tale quadro non può fare a meno della cornice di un governo di larga coalizione. Il senso della proposta mi pare evidente. È innanzi tutto ai cittadini che deve parlare, con proposte e linguaggi che convincano gli elettori di destra sia della necessità di salvaguardare le istituzioni parlamentari, sia del fatto che lo Stato di diritto è più vantaggioso per tutti, sia infine che le forze di centrosinistra, prima ancora che vincere, vogliono stabilire insieme alla parte avversa l'equilibrio dei poteri e le garanzie necessarie a tutti. Questa appare l'unica sfida all'altezza della situazione, e la sola prospettiva in cui ci si può provare a sconfiggere l'attuale consenso di centrodestra che probabilmente è in grande maggioranza moderato ma è oggi sotto la guida di forze politiche e di leaders che moderati non sono e certo non si comportano da democratici e mostrano di voler condurre il paese alla rovina. Non è la via seguita da Buttiglione che, in ciò ha compiuto l'errore principale. Ma non è neppure la via imboccata finora dalle forze di centro e di sinistra. Ed è auspicabile che almeno queste quanto prima l'imboccino.

l'Unità
Walter Veltroni
Giuseppe Caldarola
Antonio Zollo
Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Antonio Bernardi
Aldo Tortorella
Aldo Natoli
Nadia Antonelli, Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Romano Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Gianluigi Serafini
Giuseppe F. Mennella
Silvio Traversari
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Trionfa il lato oscuro

Caserta che ha ucciso con una pistola d'ordinanza, pare per una questione di eredità, dei giovani di San Donato Milanese che hanno organizzato un raid mortale contro un tossicodipendente.

Rimaniamo a questi ultimi fatti di sangue sui quali le cronache sono in grado di fornire maggiori particolari, apparentemente non sembrano avere nulla in comune: la dinamica e le motivazioni sono molto diverse. Il casertano ha ucciso in modo e l'amoroso un serie di parenti con l'arma che gli serviva per far rispettare la legge. I milanesi si sono riuniti in gruppo su un tossicodipendente finendolo a colpi di bastone. Un'azione, quella, che ha assistito alle conseguenze della propria avventatezza. I fatti sono qualche elemento comune c'è anche in vicende tanto diverse. Uno che in tutto ha ucciso gli è sassuto hanno ritenuto di poter dar sfogo alla propria emotività distruttiva nel modo più diretto e primitivo. Un secondo e che in tutte tre i casi deve essersi verificato negli assassini una sorta di rispiegamento del campo della coscienza che deve averli convinti che quella da loro individuata fosse la sola via possibile e giusta.

La guardia carceraria che uccide un parente dopo l'altro sembra posseduta dall'*amok* di quel la sindrome di cui parlano gli psichiatri orientali che trasforma una persona tranquilla in un assassino sanguinario che travolge tutto ciò che incontra e che non si ferma se non quando si sente finalmente liberato dalle proprie tensioni interne. È una manifestazione patologica che si sviluppa sotto l'effetto di conflitti intensi che il soggetto appaiono insolubili. In seguito ad un incidente o ad un'azione dalla una importanza enorme ha inizio un periodo di autoinvasione con restringimento del campo della coscienza durante questo periodo l'individuo si fissa e sommerge di alle proprie emozioni che poi traboccano in una furia selvaggia. Il primo omicidio apre la strada a quelli successivi e può avere un effetto eccitante e rafforzante.

Per i giovani di San Donato Milanese invece l'idea dominante che ha ristretto il campo delle loro coscienze e li ha spinti a credere di agire nel modo giusto è stata la necessità di riconquistare il loro onore, vendicando un affronto subito nel proprio territorio ai danni di un delle ragazze del gruppo. Nessuno di loro ha messo in dubbio la liceità delle soluzioni adottate.

I ragazzi di Pisa hanno infine adottato una «violenta logica» un tipo di strategia. Un bombardamento violento che viene spesso usato anche nelle guerre convenzionali.

Perché questa impossibilità di depolarizzarsi dalla propria idea iniziale dominante? Perché la scelta della violenza?

Le forze istintive e distruttive fanno parte del nostro mondo interiore e alcune persone sono più impulsive di altre. Non è detto però che questo lato oscuro della nostra psicologia debba per forza esplodere in atti violenti.

Se fin dalla infanzia ci si abitua a non ignorare questo mondo interiore, a riconoscerne l'esistenza e parlare delle proprie e degli altrui sentimenti in un linguaggio socializzato, un controllo crescente. Le parole hanno anche la funzione di far capire cosa succede dentro di noi e di portarlo alla luce. Le nuove scoperte di studiosi che indagano le interpretazioni unilaterali. Riconoscere i propri impulsi anche quelli aggressivi, ammettere l'esistenza e parlarne, è il primo passo per poter esercitare su di essi una qualche forma di controllo. Fin troppi modi troppo continuamente a correre senza la coscienza di avere un'ala interiore, ignorando che i propri sentimenti e impulsi possono essere controllati non sempre dicendo che è «normale». Non solo per una donna ma anche per un uomo parlare di se, delle proprie ispirazioni e dei propri disagi non è facile. Ma non le parole, per che la scuola, la cultura sono stati un breve lasso di tempo. Bisogna che non ha lasciato traccia che non ha insegnato loro a convertire in parole gli indistinti moti dell'animo, a considerare gli avvenimenti da ottiche diverse. Abituati fin dalla nascita alla cultura violenta dei fumetti, a serie televisive popolate da eroi che uccidono, ucciderà, o assistono ad ammessa in un mondo dove la violenza ripaga anche nei dibattiti politici, essi si sentono autorizzati a convertire i loro impulsi in azioni violente. Azioni eccessive, insomma, poiché la punta dell'iceberg, di un'violenza diffusa.

(Anna Oliverio Ferraris)

Silvio Berlusconi

Nel momento in cui pensi di averceta fatta il disastro è appena dietro l'angolo»

Joe Eszterhas